

Governo nuovo, vecchie abitudini: arrivano ancora tagli alla scuola.

Sono ormai quasi due mesi che il nuovo governo di destra si è insediato, che ha deliberato i primi provvedimenti ed approvato il Disegno di Legge di Bilancio, attualmente in discussione presso le diverse Commissioni ed in attesa della ratifica parlamentare. Analizzare i primi passi del nuovo esecutivo, ci aiuterà a riconoscerne la chiara impronta politica (qualora ce ne fosse ancora il bisogno) e a denunciarne la natura antipopolare anche se mascherata da una buona dose di demagogia.

Il primo dato che salta agli occhi è la perfetta continuità tra il governo Draghi e quello Meloni: chi aveva preso tanti voti fingendosi per un anno all'opposizione dell'esecutivo del banchiere, chi aveva lanciato per anni attacchi (a parole, ben si intende) contro l'Europa della finanza e dei tecnocrati, promettendo chissà quali cambiamenti, ha partorito oggi una legge di bilancio «prudente, responsabile e sostenibile per la finanza pubblica», per dirla con le parole del ministro dell'economia Giorgetti. Gli esponenti della comunicazione ufficiale lo chiamano "realismo fiscale", noi, abituati da sempre a sederci dalla parte del torto, la chiamiamo semplicemente austerità, che andrà, come al solito, a colpire le fasce più deboli della popolazione.

Niente di nuovo, quindi, rispetto ai precedenti governi che da oltre trent'anni hanno prodotto lo sgretolamento dello stato sociale e portato avanti quell'attacco sistematico ai diritti e ai salari dei lavoratori, che sta trasformando la povertà, la precarietà e la disoccupazione in elementi fondanti della vita di gran parte degli italiani.

Intanto partiamo da quanti fondi sono messi a disposizione per questa legge: pochi. 35 miliardi, di cui 21 per il caro energia, a proroga delle misure introdotte dal precedente esecutivo.

Approfondendo la questione si vede subito che tale sostegno risulta fortemente sbilanciato verso le imprese e aiuta solo in minima parte le famiglie; infatti, dei 21 miliardi, circa 4 servono per prorogare l'azzeramento degli oneri di sistema e la riduzione al 5% dell'IVA sul gas metano e di queste misure beneficeranno tanto una famiglia in difficoltà quanto una multinazionale, in proporzione ai consumi, dunque con enorme vantaggio per quest'ultima. Un'altra grossa fetta di questi 21 miliardi andrà per la proroga e l'estensione dei crediti d'imposta per le imprese (circa l'80% della spesa, di cui il 45% andrà alle imprese energivore e comunque non meno del 35% per le restanti). Alle sole famiglie più povere, (con ISEE inferiore ai 15.000 euro) resterà poco più di 1 miliardo su 21, il cosiddetto bonus sociale, destinato al pagamento delle bollette di luce e gas...

Sbilanciata a favore degli imprenditori e di scarsa efficacia per i lavoratori dipendenti appare anche la famosa riduzione del cuneo fiscale (o costo del lavoro) che tanti sostenitori ha anche tra le fila della sinistra riformista. Il Governo, seguendo, anche in questo caso, le orme di Draghi, ha riproposto nella manovra un esonero contributivo del 2% per redditi fino a 35.000 euro e del 3% per redditi fino a 20.000 euro con il risultato che i lavoratori avranno sì e no 11 euro in più in busta paga, ma la fiscalità generale dovrà farsi carico di una parte delle imposte spettanti alle imprese e di conseguenza dovrà sottrarre risorse dal bilancio che potrebbero essere, invece, utilizzate per potenziare servizi fondamentali del welfare.

La completa adesione alle politiche neoliberiste implica la servile accettazione delle imposizioni europee anche per quanto riguarda l'annosa questione pensionistica: i radicali interventi promessi in fase di campagna elettorale dalla destra per contrastare la Legge Fornero (c'è chi, come la Lega, aveva addirittura parlato di abolizione) si sono sciolti come neve al sole e trasformati nella più tiepida soluzione di "quota 103" (41 anni di contribuzione con un'età pari almeno a 62 anni), un intervento di portata minima, considerato che la platea potenziale non arriva a 50mila persone, a cui si accompagna il taglio impietoso alle percentuali previste per l'indicizzazione delle pensioni all'inflazione per l'anno 2023.

Di vero e proprio darwinismo sociale si può parlare in occasione della guerra dichiarata ai poveri, ideologicamente ridotti al rango di fannulloni, con l'attacco al Reddito di cittadinanza. Dal 1° gennaio 2023 alle persone tra i diciotto e cinquantanove anni verrà riconosciuto il Reddito nel limite massimo di otto mensilità, invece delle attuali diciotto rinnovabili, e dal 1° gennaio 2024, la legge

sarà definitivamente abrogata. Una scelta, questa, che non risponde tanto ad esigenze economico finanziarie, visto il limitato risparmio che garantirà di soli 734 milioni di € (la spesa pubblica complessiva si aggira attorno ai 1000 miliardi di euro annui, di cui circa 600 per il welfare, quindi una goccia nell'oceano), ma avrà invece una carica simbolica e programmatica enorme. Il Reddito di cittadinanza ha rappresentato uno strumento di assistenza sì minimale ma che ha permesso a circa un milione di persone di sfuggire alla povertà assoluta, mentre l'odierno attacco, segnato da un irriducibile e marcato spirito di classe, oltre che dal disprezzo per chi nella società rimane indietro, rappresenta un chiaro tentativo di portare a zero gli strumenti di sostegno al reddito.

Se, come abbiamo appena visto, la politica economica del novello governo Meloni è fortemente condizionata dai diktat internazionali ed europei (comunque, sempre penalizzanti per lavoratori dipendenti, precari e pensionati), in altri terreni il governo di destra può portare avanti più liberamente battaglie e proposte identitarie, mostrando il suo volto severo o lassista a seconda dei casi, delle situazioni, della platea a cui si rivolge. Da una parte l'immediato rilancio della lotta dura contro i migranti e le ONG, l'avvio di una lotta senza quartiere e fortemente spettacolarizzata ai *rave*, propedeutica alla repressione, un domani, di ogni forma di dissenso sociale, la trovata, dal sapore vagamente nostalgico e retrò, della nuova denominazione del ministero dell'Istruzione cui è stato aggiunto "e del Merito". Dall'altra una politica fiscale, volta a favorire e beneficiare coloro che non hanno entrate da lavoro dipendente (la principale base elettorale dei partiti di destra in Italia) con l'innalzamento del tetto al contante a 5000 € (un evidente favore a chi ricicla denaro sporco, agli usurai, a chi si avvale di lavoro in nero), l'estensione fino a 85 mila euro della flat tax al 15% per i ricavi di autonomi e partite Iva e una flat tax "incrementale" fino a un massimo di 40 mila euro, la possibilità per gli esercenti di rifiutarsi di accettare i pagamenti col Pos fino a 30 €, lo stralcio delle cartelle esattoriali, entro i mille euro, non pagate nel periodo compreso tra il 1 gennaio 2000 e il 31 dicembre 2015 ed altre articolazioni della cosiddetta "pace fiscale".

E la scuola? Ho già detto del cambiamento di denominazione del ministero che, ad una lettura superficiale, potrebbe apparire un piccolo ritocco, un innocuo *maquillage* fatto per non cambiare nella sostanza nulla. Ma, se al merito si associa il recupero dell'umiliazione come fattore fondamentale nella crescita e nella costruzione della personalità degli studenti - come ha auspicato recentemente il ministro Valditara in occasione di un dibattito pubblico - ecco emergere un'inquietante filosofia dell'educazione di cui si fa portatore il governo più a destra della storia repubblicana. Un'educazione diretta alla conservazione dell'ordine dato, fondata sull'insegnamento come produzione di consenso ai valori dominanti del mercato e della competizione, sulla formazione di uno spirito nazionale, sostegno utile per preservare e consolidare i privilegi delle *élite*.

A questa idea di istruzione si accompagna un totale disinteresse nei confronti delle condizioni materiali delle scuole e di chi nelle scuole lavora e studia. Lo conferma l'ennesimo contratto bidone firmato dai sindacati maggiormente rappresentativi e dal ministro Valditara dopo poco che si era insediato nel ministero di viale Trastevere. Al di là della narrazione trionfalistica del Ministro e dei sindacati, 50 euro netti medi d'aumento, rappresentano qualcosa di ridicolo con un'inflazione al 12% e condannano la nostra categoria ad essere una delle meno pagate in Europa a fronte di un continuo aumento dei carichi di lavoro, incombenze burocratiche e rischi legati alla professione. Lo conferma anche la legge finanziaria che destina alla scuola pubblica solo briciole, appena 500 milioni, in linea con i governi precedenti. 70 milioni di euro in più, invece, andranno alle scuole paritarie, che così vedranno raddoppiati i finanziamenti rispetto a dieci anni fa. Una norma nella manovra porterà nel corso dei prossimi dieci anni alla riduzione delle scuole italiane dalle attuali 7.519 a 6.953. Il taglio sarà ottenuto accorpando decine di istituti ed è motivato dalla stima secondo cui a causa del crollo nel tasso di natalità tra dieci anni ci saranno circa un milione e mezzo di studenti in meno. La scelta è però grave perché, a fronte di un risparmio di poco inferiore ai 90 milioni di euro, si preannuncia un ulteriore peggioramento dell'offerta formativa e delle condizioni materiali delle strutture scolastiche della penisola. A noi non resta altro che denunciare tale

situazione e continuare a lottare contro un governo apertamente antipopolare e completamente conciliabile con le richieste del capitalismo neoliberale.

Stefano Lonzar